

Davide Enia

Rembò



## Introduzione



Rembò è nato come una inchiesta per Rai Radio2.

Le puntate, che io e Fabio Rizzo montavamo, dovevano durare 28 minuti. Non uno in meno ma soprattutto: niente in più, nemmeno un secondo piccolo piccolo.

L'abbondanza non è una qualità richiesta nella programmazione di un palinsesto radiofonico.

Stando accussì i cose, a volte parte del testo saltava.

Via.

Adieu, mon amour.

Ma, come nelle storie d'amore infinite ogni addio è il più sincero "al prossimo vederci, amore mio", accussì i tagli erano un volo che le parole fecero fuori dalla finestra della radio per rientrare, felici per il volo compiuto, dalla porta dentro la casa di un libro. Il libro su Rembò, il calciatore prodigio. Chìsto libro ccà che tu hai nelle tue mani davanti ai tuoi occhi, adesso.

Ci sono parole in più, tra queste pagine. A volte correggono. A volte aggiungono. A volte si possono dimenticare.

Poi.

La musica ha avuto una sua importanza capitale nella composizione delle puntate. Ci saranno quindi scritte in margine tutte le musiche che hanno accompagnato queste paroline, accussì: per completezza, e puru anche perché secondo me le musiche sono molto belle davvero. Almeno.

Poi. Sono riportate nel testo alcune radiocronache di azioni compiute da Rembò, e nel trascriverle ho provato invidia. Una profonda, viscerale e smisurata invidia per chi lo vide giocare. Io non ero ancora nato, non è una colpa, lo so, ma la mia invidia è tanta, davvero, ed è pari soltanto alla luminosa commozione che avevano quelle voci di radiocronisti mentre al microfono raccontavano in diretta le perle elargite in campo davanti ai loro occhi dal giovane Rembò e dal pallone di cuoio, suo fedele scudiero.

Poi, proprio perché in radio l'ascolto poteva esser episodico: oggi sì, domani forse, ci sono delle informazioni che a volte si ripetono in più puntate. Nella radio, per una comprensione esaustiva, era necessario fornirle di volta in volta. Nel libro, dove è possibile tornare indietro sfogliando le pagine per rileggere quanto è stato scritto, ho scelto comunque di lasciarle lo stesso, esattamente laddove si trovavano nella struttura originaria del racconto. Sarà per l'origine radiofonica che *Rembò* ebbe. Sarà perché questa è una tecnica dei fumetti, ed a me i fumetti assai mi piacciono. Comunque le ripetizioni che c'erano alla radio, ci sono puru nel libro. Chìsto è. Amen. Discorso chiuso.

Lo sai?, mentre sto componendo queste notarelle introduttive, dall'angolo a me opposto di questa mia stanza da letto con vista sul mare di Palermo, adesso mi sta osservando il pallone da calcio con cui giocò Rembò. È là 'u pallùni, e se ne sta zitto in quell'angolo della mia camera da letto. È rotondo, il pallone. È di cuoio, il pallone. Mi sta osservando, il pallone. Fu un regalo che mi fece mio zio. Mio zio Serafino. Intanto, fuori dalla mia stanza da letto è marzo ed è già scuro. Però adesso è accaduta qualcosa di simile alla felicità: ha smesso di piovere. Il vento canta e le foglie di magnolie danzano. La pioggia non è un elemento molto amato qui 'mPalermo. Non da me, almeno. E, a quanto vedo, nemmeno dalle foglie delle magnolie. Però ha smesso di piovere. L'odore del mare si reimpossederà della città, le strade si

riempiranno di piedi che le percorreranno, gli occhi attraverseranno le viscere di Palermo cercando altri occhi, altre pelli, altre storie. Mentre: il pallone che fu di Rembò è ddùoco, fermo nel suo angolo e mi talìa, ma in silenzio. È uno sguardo di imploro, il suo. Vabbène curò, ci ho appena detto con gli occhi. Vabbène. Solo il tempo di chiudere 'sta introduzione, poi il tempo di pigghiàrmi 'i scarpette da calcio, il tempo di infilarmele, poi il tempo di correre giù e di approdare alla Marina che: finalmente giochiamo 'nsèmula. Per campo un prato, per orizzonte il mare, per spettatore il cielo. Vedermi segnare un golle in 'sto stadio ccà ci sarebbe piaciuto a me zio Serafino. E puru a Rembò.

Adesso ti saluto, e ti lascio alla lettura di *Rembò*.

Aspè, però. Aspè. Solo una cosa ti voglio chiedere, soltanto una. Non so perché io lo stia facendo adesso, in questo marzo palermitano, ma chidde che sto per scriverti sono le parole che mi disse mio zio Serafino una mattina di dicembre, le ho imparate a memoria, e adesso mi vada di condividerle con te. Tutto qua.

Chìsto mio zio Serafino chiese a me in dicembre e io adesso chiedo a te:

“Se ti capiterà di battere un calcio di rigore, in una partita di calcio o nella vita non importa, ma se dovrai tirarlo tu 'sto minchia di rigore: io ti faccio una preghiera. Qualsiasi dolore, qualsiasi paura, qualsiasi calcolo, mettilo da parte e: tira sempre all'incrocio dei pali. È bello il golle all'incrocio dei pali. Certo: è più facile sbagliare, ma chi se ne fotte, Davidù: se devi fare un golle, fallo bene, eccheminchia”.

Ciao, io adesso ti saluto. Scendo giù a giocare a calcio col pallone di Rembò. È marzo, non piove più e, si spera sempre, la primavera sta per arrivare. L'introduzione è finita. Buona lettura. E buon gol.

Palermo, 6 marzo 2006, ore 20:02



Primo atto



Palermo era stanca.  
Erano le 15 e 57 ed era luglio, il 12.  
Voleva soltanto addurmiscìrsi n'anticchia, Palermo.  
Non tanto, solo un po'.  
'Un ci poteva arrinéscre.  
Dei piccirìddi stavano giocando dentro di lei a calcio.  
Urlavano, correvano, santiàvano, scalcivano.  
A volte, segnavano.  
Mio zio Serafino mi fa segno che "ora, Davidù, ci fermiamo qua a vedere 'sta partita di calcio in mezzo alla strada".  
Zio ma c'è il sole che c'è un caldo ca si muore...  
"Aspetta che ora ti sputo in testa e t'arrifrìsco."  
Risposta lapidaria, in un fiato solo, senza degnarmi di uno sguardo.  
I suoi occhi già intrudevano nelle dinamiche della partita inmenz'a stràta.  
La sua mano sinistra portò una sigaretta piegata alle labbra, già aperte, mentre la destra aveva già il fuoco nelle dita.  
Addumò, ispirò, espirò.  
Svampò senza mai taliàrla la sicarietta.  
In fondo, pensai cinque anni dopo, nemmanco quando respiriamo li degniamo di uno sguardo i nostri due polmoni, operai schiavi confinati a vita dentro una gabbia.

Nel campo intanto i piccirìddi, avranno avuto 8, massimo 9 anni, sgambettano, invocano la palla, tirano con movimenti distratti e casuali.

Tutti quanti.

Tranne uno.

Un piccirìddo con la maglia rosanero del Palermo, sdrucita e scolorita. Pare il bordo degli occhi di una donna truccata ma subito dopo che ha pianto per la scomparsa della figlia.

Il piccirìddo in rosanero non si muove. Non chiama a sé la palla. Non si impone con l'esuberanza di un corpo in continua crescita.

No.

È la palla che arriva da lui, è la palla che rotola ùnne ìddu si trova, e con pochi e accorti gesti la palla rimane ancorata ai suoi piedi, una cagna silenziosa e fedele.

Le movenze del piccirìddo sono essenziali, rapide e precise. Non un passo in più. Non una curva errata nella torsione. Non una distanza incontrollata tra piede e sfera di cuoio.

'U zio Serafino è a ìddu che sta osservando.

'U piccirìddu con la maglia rosanero d'u Palermo, lisa e slabbrata.

Poi, il piccirìddo si smarca pure il portiere e fa golle entrando in rete con tutta la palla, che poi la rete non esiste, e nemmeno i pali, che sono in realtà dei sacchetti dell'immondizia che però accussì trovano una insperata gloria nell'esistere simbolicamente come architettura immaginata di una porta da calcio.

La palla percorre l'asfalto, rimbalza su una 126 blu, rallenta la corsa e si ferma accanto a tre sassi regalandogli una inattesa ombra. Un santuario invernale pare.

Il piccirìddo di rosanero vestito ha segnato, si è voltato, torna verso la sua metà campo.

La maglia rosanero che ha addosso adesso appare meno consunta.

La sua eleganza trasforma puru le vesti che indossa.  
La sua, quella del piccirìddu di rosanero vestito, quando la palla è nei suoi piedi: è una vera e propria metamorfosi.  
Quando la palla ci si fa vicina, al piccirìddu ci si alza la testa.  
Le spalle si aprono, portando il petto in fuori, ma senza strappi, senza dolore.  
Lo stemma del Palermo sul davanti della maglietta inizia a diventare una bandiera di battaglia.  
Le braccia si aprono come ali, leggiadre, leggere.  
Le gambe ordiscono architetture dalla trama sottile, e preziosa.  
Il tiro non è prepotenza ma calcolo, sapienza matematica, studio perfetto di forze diverse.  
Un colpo da biliardo.  
Quando la palla è inchinata ai suoi piedi, nemmanco il piccirìddu pare cchiù un piccirìddu.  
Un cigno che canta pare, ma nell'attimo prima di aprirsi in volo.  
Una milonga sensuale in un locale pieno di fumo e di donne dalle schiene nude, pare.  
Il piede di Gesù Cristo quando davanti agli scettici solca le acque ma senza affondarci, pare.  
È eleganza quella che incarna ddù picciuttèddo quando la palla è 'u lato a iddu.  
La maglietta, sdrucita e slabbrata, diventa un mantello di principe.  
Se avessi chiuso gli occhi, avrei di certo sentito puru gli zoccoli del suo possente e bianco destriero.

“Davidù”, mi dice me zio Serafino mentre si svampa una sicarietta, “Davidù: prova a chiederti come mai è possibile questo: che un oggetto cambia tutto il modo di essere del nostro corpo. Ci sono attori di teatro che riescono a recitare solo col proprio abito, ci sono musicanti che riescono a suonare in maniera sub-

lime solo sulla propria sedia, e ci sono persone che con un pallone 'nmezz'a i gambe si trasformano, diventano come un fiore che sboccia. E tu li vedi proprio accussì: come un germoglio continuo.

E chisto è il punto, Davidù. La vera questione.

La forza di sbocciare: ce l'hanno loro, o gliela dà il pallone?

I petali si sarebbero aperti da soli o è il pallone che dà il coraggio al petalo di staccarsi dai fratelli e di farsi inondare dalla luce gialla del sole?

Ma soprattutto, Davidù: importa la risposta? Certo che no.

Non importa!

Chi se ne fotte della risposta!

È la domanda che ha senso, ed è nella domanda che si scorge il senso.

Basta sfirniciàrsi tutt'u tiempo a cercare risposte e risposte e risposte! Tanto: il fiore sboccia lo stesso, i petali si aprono e il profumo improfuma l'aria. Quindi: ma che me ne fotte a me di sapere la risposta!"

Poi 'u zu Serafino si mise a ridere, che gli occhi ci diventarono due fessure nìche nìche ma dalla costante luce intensa.

Un faro nella nebbia, il suo sguardo.

Poi posò la sua enorme mano sulla mia testa, e s'addumò n'au-tra sicarietta.

Era calda la sua mano. Dal palmo aperto, sentivo il battito del suo cuore. Era calmo, costante e potente.

Intanto: un altro golle del rosanero vestito.

"Minchia, n'auontra ascensione c'è ccà", disse alla sicarietta mio zio Serafino.

Che è 'sta cosa zio?, che cosa è l'ascensione?, che ci tràse?

"Davidù: l'ascensione è una acchianàta, una salita ma: su, verso il cielo, ùnne tutto è più alto e più azzurro... e che ci tràse adesso l'ascensione, Davidù?... ci tràse, ci tràse... quel ragazzino vestito c'a màgghia d'u Palermo ci ha talento, e tra un po' si nni

và a giocare in una squadra seria, sarà costante la sua ascesa all'Olimpo del pallone, arriverà in alto ddù picciriddo... ecco. Di questo si tratta: di una sua ascensione..."

Vabbè, allora è una cosa bella...

"Davidù, una cosa 'un è mai bella o brutta, eccheminchia!... Una cosa è se stessa, ma anche un'altra però. L'ascensione è un salire su in cielo, e tutti a dire: miii, talé, che bello, acchianò 'ncapo a i nuvole... ma chi te lo ha detto che è dall'alto la posizione di sguardo privilegiato? Cu t'ù disse che dall'alto ci riesci a vedere gli angoli dei marciapiedi, le zone d'ombra delle fondamenta delle case, le croste perenni dello sporco della realtà?... Dall'alto, Davidù, dall'alto non li senti gli odori, fossero pure 'sti odori: il fetore di merda e di carogna... dall'alto: non li senti più gli odori... le nuvole sono bianche e non odorano di niente... Ogni ascesa porta alla vetta del monte, e proprio per questo: ogni ascesa presuppone, apre ad una scomparsa. Qualcosa la si abbandona sempre. La si perde. Il colpo d'occhio sulla realtà sarà sempre, drammaticamente, parziale... Vieni dalle profondità nascoste del cielo, o emergi dalla luce costante degli abissi, o bellezza?... la risposta a questa domanda? E che minchia ne so io della risposta, mica sono a un concorso di bellezza!"

E iniziò a ridere che poco ci mancò che s'affogava.

Poi si girò, si mise le mani in tasca e mi disse:

"Vabbuò, Davidù, ora torniamo a casa dalla zia Pupetta e da tua sorella che si è fatto tardo. Tanto qua ci veniamo domani, alla stessa ora, tu e io".

Erano le 16 e 11, Palermo aveva gli occhi carichi di sonno, 'u zio Serafino camminava deciso con un passo marcato, io avevo 7 anni e cercavo di mettere i miei piccoli piedi esattamente laddove 'u zio Serafino prima di me, ma non sempre ci riuscivo.



## Puntata 1

in cui si parla di Rembò, il calciatore prodigio dei primi anni '70

*Sgt. Pepper's  
Lonely Hearts  
Club Band  
(Reprise)*

Il calcio d'angolo viene battuto in questo momento, colpo di testa di un difensore in mischia, la palla esce dall'area... poi da 40 metri: il tiro secco di Rembò... ed è GOOOOOL!!! Rete di Rembò! Al novantunesimo! Con un colpo secco da circa 35 metri... E ancora una volta il fuoriclasse ha risolto la situazione, praticamente non avendo toccato palla per tutta la partita, ma gli è bastata una sola azione. Con una intuizione incredibile ha colpito di collo pieno, la palla si è schiacciata a terra e poi, attraverso una selva di gambe, non abbiamo capito come... comunque ha raggiunto la rete. Quindi al novantunesimo la squadra di Rembò è in vantaggio grazie ad un'altra sua azione sicuramente memorabile e da ricordare, un gol straordinario... Tutti i suoi compagni sono su di lui... Non c'è più tempo! Non c'è più tempo! Quindi l'arbitro in questo momento fischia la fine! In qualche modo il calcio di Rembò, questa... questa scoccata da 35 metri ha sancito la fine di questa partita, la fissa sul risultato di 1-0. E ti restituisco la linea per le interviste, a tra poco. Grazie.

Quando Renzo Ceresa, il curatore di questo programma mi parlò della possibilità di realizzare una inchiesta su uno dei miei idoli di sempre, il calciatore Rembò, io ci dissi subito:

Renzo: minchia\* sì.

Lui, meneghino imperturbabile, mi rispose: “Davide, non si può dire minchia in RAI”.

Ah, no?

*Think*

“No.”

Minchia peccato.

Accussì questa inchiesta ebbe inizio.

Passa un passaggio filtrante per Rembò, che si incunea tra due avversari... solo davanti al portiere... ed è GOL! GOL! Ed è GOL! GOL! GOL! Rembò! Al sessantanovesimo minuto sblocca la partita! La partita è sbloccata da Rembòòò!!!

*Honky Tonk  
Woman*

E avanza oltre il centrocampo al trotto. Improvviso lo scatto senza palla di Rembò a scavalcare Pirrotta, pennellata di Niadà verso il centro dell'area... Rembò si avvita in area in rovesciata e GOL! GOL! Splendido gesto atletico di Rembò e GOL! Immobile il portiere Celestino, incredulo di fronte a tanta possanza...

\* “Minchia” in palermitano è ma per davvero un ritmo del pensiero, un impasto di suoni che traducono una urgenza del sentimento. Non è – soltanto – una parolaccia che rimanda all'organo sessuale maschile (da noi, con mirabile ed inquietante rovesciamento: rappresentato da un termine femminile), ma è un suono che precede (come ogni suono) il significato, al punto tale che “minchia” può indicare dolore, paura, stupefazione, amore. Esempio: una femmina che ti piace tanto ma accussi tanto che ti fa un sangue micidiale (in dialetto palermitano, quando si dice che una “ti fa sangue” significa che ti piace tantissimo), ecco: se 'sta femmina qua all'improvviso ti dice che ci ha voglia di baciarti sulle labbra, l'unica cosa che tu potresti riuscire a dire, le labbra serrate per non esplodere in un sorriso di immensa gioia, l'unica parola che potrà germogliare dalla tua stupefatta e miracolata bocca sarà: “minchia”. Altro esempio: davanti ad un golle leggendario, l'unica esclamazione possibile sarà: “minchia golle!”. Accussì è: di fronte all'indicibile dell'esistente, il palermitano questa oltranza impronunciabile la battezza con una parola contenitore: minchia. Inoltre, sincerità per sincerità, mi piaceva assai l'idea di dire subito in una radio nazionale, in prima puntata, all'inizio di *Rembò*, codesta parola. Chìsto è. Minchia verità!

Mario Magro scambia palla con Gargiulo, la riceve... Penetra verticalmente... Pallonetto di Mario Magro... Rembò! GOL! GOL! GOL! GOL! Rembò! È incredibile! Ancora luuu!!!

Pisano dribbla ancora... crossa... Rembò su sforbiciata: GOL! mitico Rembò! Ed è sempre lui! Il genio! Rembò che continua a segnare inarrestabile, un fiume in piena questo Rembòòòò!

Rembò.

Me ne parlava sempre mio zio Serafino.

Mio zio Serafino era l'esperto di calcio della famiglia.

Tutto sapeva.

Tutto quanto.

Ci viveva di calcio, mio zio Serafino.

Passava il suo tempo a vedere partite di calcio.

Faceva l'osservatore.

“Davidù”, mi diceva sempre, “io ne ho visti tanti, assai, ma come a Rembò: nessuno. Un talento, un senso della posizione, una tecnica ca come a iddu: 'un c'è stato più nùddu. Parola mia, Davidù.”

Rembò giocava alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70. Fortissimo.

Un vero fenomeno, mi giura mio zio Serafino. Poi aggiunge:

“Davidù: Rembò aveva addosso tutte le pronunce del mondo: Rebbò, Rembò, Ribbò, anche Robò, perché in campo era proprio come una macchina precisa e implacabile, inarrestabile come un Robbò dei film di fantascienza”.

Secondo mio zio Serafino tutte le pronunce aveva, anche s'arubbò, in cui nel furto, nella eco del rubare, c'è tutta la scalrezza del corpo calciatore che precede gli avversari e fotte l'attimo giusto a tutti segnando il golle.

“Tutte le pronunce c'erano su Rembò, tutte, e tutte quante

*We Don't  
Care* accentate in fondo, come se nel suo accento finale fosse già presente lo scatto, la propensione all'anticipo, il tiro scagliato una frazione di secondo prima di chiunque altro, c'era in quel suo nome, nell'accento finale, già l'irreversibile ineluttabilità del gol... Rembò... l'eco che rimane è la palla che si sposa felice con la rete della porta ora violata... golle e palla al centro.

Rembò.

Te lo ricordi?"

Io non potrò mai dimenticare ciò che mio zio Serafino disse una volta allo stadio ad un signore seduto davanti a noi.

Ci disse:

"Cooome? Tu non conosci a Rembò?

Minchia... ma... ma sei un VERGOGNATI!!!".

*Little Yellow  
Spider*

L'assenza dei campi in erba era fondamentale per comprendere il modo di giocare di Rembò.

Da noi, a Palermo, oggi si gioca a calcio in mezzo alla strada, quindi sull'asfalto o sulle balàte, che sono lastroni di pietra molto lisci, oppure si gioca sulla terra battuta. Non ci sono campi di calcio in erba, a parte la Favorita, il tempio.

Negli anni '60, quando inizia a giocare Rembò, è tutta quanta terra, e la palla era sempre improvvisata: stracci, carta di giornale, una arancia, la camera d'aria dei copertoni degli autobus era favolosa per giocare a pallone.

Ci si ingegnava per poter rincorrere e calciare qualcosa che possedesse una pur vaga idea di palla.

E si giocava – trionfalmente – in strada.

E negli anni '60 a Palermo la strada asfaltata ancora manco s'era vista.

C'era, dappertutto, regina sovrana, la terra: quella marrone, che appena la vedi pensi subito agli alberi da frutta. La terra marrone, che se la inghiotti: soffochi. La terra marrone. Chìdda ddà.

E chista c'era per le strade. Terra. Battuta da piedi, zoccoli, qualche ruota di carro, pochissime autovetture.

E, negli anni '60, a Palermo, i picciriddi giocavano a calcio scalzi.

È di un altro tipo la confidenza che ha il piede nudo con la palla.

La scarpetta da calcio migliora la performatività, fascia il piede, lo protegge. Il piede nudo invece è da solo e da solo si offre all'impatto con la sfera di cuoio accussi: per come è fatto.

*Bat  
Macumba*

A suo modo, è qualcosa di tribale, ed erotico.

È un rapporto diretto quello tra piede nudo e pallone, è un rapporto che mai, chi ha sempre e solo calciato con la scarpa, mai potrà comprendere.

È qualcosa legato alla pulsione della terra.

In Brasile l'hanno compreso meglio di tutti.

Guarda i giocatori brasiliani.

Guardali bene.

Guarda Falcao, Socrates, Zico, Ronaldinho, guarda la grazia assoluta di Garrincha.

Guarda i loro piedi: caviglie, stinchi, il dorso e la pianta del piede, le cinque dita.

Le loro gambe hanno in sé la memoria del proprio passato: le dune dell'Africa nera.

Sono piedi stati schiavi, quelli brasiliani.

Sono piedi di deportati.

Sono piedi stati per troppo tempo in catene.

E certo che allora, una volta che il piede è libero, certo che il giocare al calcio è allegria, è gioia, è samba.

Il gioco accussi si sviluppa al volo, il controllo di palla diventa un numero da circo, ma non solo.

L'obiettivo diventa sorprendere e sorprendersi, ma non solo.

Giocare è una gioia, ma non solo.

Ed ecco perché il brasiliano quando gioca a calcio: danza. Le sue azioni sono un canto tribale e felice, sono piedi in festa senza più catene, il dribbling è un affermare la gioia di vivere, il golle è un calcio in culo al dolore dell'esistenza.

Quando ero piccolo, giocavo a calcio scalzo.

In testa mia ero convinto, e lo sono ancora adesso, che la palla va prima toccata col piede scalzo. Ne comprendi meglio, e appieno, la consistenza, l'elasticità, il modo di girarti sul piede quando esegui uno stop al volo in controtempo.

*Don't Wait  
Too Long*

Lo sai?, io ci dormivo pure con la palla, la coricavo accanto a me, sul cuscino.

La notte ci parlavo al pallone.

Ci confidavo tutto. Sogni. Paure. Speranze.

Vedendomi giocare scalzo, me zio Serafino, l'esperto di pallone della famiglia, me zio Serafino sosteneva che facevo bene "picchi stavo imparando a dare del tu al pallone".

Giocarci scalzo era un atto di rispetto, prima ancora che di complicità.

Io ringrazio e ringrazierò sempre me zio Serafino per averlo spiegato a mia madre, evitandomi accusi continui castighi per i miei piedi sporchi, gonfi e troppe volte insanguinati.

Ho un taglio, sul dorso del piede sinistro. Me lo sono guadagnato a 8 anni. Giocavo scalzo. Calciai un sasso.

Ne vado fierissimo del mio taglio.

È stata la mia iniziazione.

Avevo 8 anni.

Adesso potevo mettere le scarpe da calcio.

Adesso.

Non prima.

Ogni cosa esige un costo, un debito da saldare.

Il mio fu un taglio sul dorso del piede. Poi arrivarono le mie prime scarpe da calcio, ma io lo avevo tanto calciato scalzo che quando ci chiesi il permesso, al pallone, il pallone mi disse che sì, adesso potevo calzarle le scarpe, tanto oramai il mio piede li aveva imparati i suoi movimenti, le sue traiettorie, le sue severe asperità. Il pallone mi diede il permesso. Mi diede del tu. Misi accusò puru io le scarpette da calcio, come le mise a 13 anni, con una grazia superiore ed assoluta, il giovane Rembò, ma non è questo il momento di parlarne.

*Sitting On  
A Fence*

L'arbitro Falco di Salabuia fischia il calcio d'inizio assegnato alla squadra di casa. Latelma tocca la palla per Rembò che alza lo sguardo e tira un violentissimo pallonetto dalla metà del campo, il portiere Quadro si fa sorprendere fuori dall'area di rigore, e GOLLE! Che magia! Chi l'avrebbe mai detto! Dopo soli venti secondi siamo già 1-0 con un miracolo di Rembò! GOLLE di Rembòòò!

Una delle peculiarità che segna la magnificenza dello sport, ed in questo caso del calcio, è che la manifestazione artistica è tutta quanta davanti ai tuoi occhi. L'inizio, lo svolgimento ed il compimento.

*Dear  
Prudence*

M'ù spiegava mio zio Serafino: "Davidù, tu davanti a un quadro vedi il quadro che è troppo favoloso... la pennellata... pure la cornice, che fa la sua figura... ma non è che hai visto il pittore come lo ha disegnato il quadro... non hai ammirato tutta la genesi delle figure. Quando invece vedi l'azione del calciatore: ddùoco vedi tutto quanto".

E aveva ragione mio zio Serafino!, perché il capolavoro del calcio si dispiega continuamente davanti agli occhi dei tifosi e si brucia

in un attimo, come un fiammifero, ma è quel piccolo barlume di  
bellezza che a noi ci lascia senza rimedio innamorati:  
vedere lo stop del calciatore  
la sua progressione veloce, quasi un corridore  
il salto del corpo dell'avversario  
il tunnel magnifico nella sua insolenza  
il corpo che si contrae che si distende che si prepara al tiro  
e poi il tiro  
la sospensione del respiro  
la traiettoria del pallone  
il suo confinarsi in fondo alla rete lasciando il portiere a terra in  
un lago di lacrime.  
Tutto questo è lo svolgersi il compiersi e il consegnare alla  
memoria un momento di bellezza.  
Questa è la magnificenza dello sport, questo è lo splendore del  
calcio.

*I Say A  
Little Prayer*

Se tu hai giocato a calcio, ci hai giocato, è vero?, lo puoi capire.  
Se tu non ci hai mai giocato a calcio, e un po' mi dispiace, prova  
a comprendere perché il semplice atto di correre dietro la palla  
ci dona accussì tanta gioia.  
Fu chiesto ad uno psicologo, Winnicot, di spiegare cosa era la  
felicità.  
Lui rispose: date una palla ai bambini, fateli giocare e osservate-  
li bene: questa è la felicità.

*Sonata In A  
Minor  
WQ 49/1*

Rembò è stato un sogno, un mito, sfuggiva a regole e incantava  
le platee.  
Erano i primi anni '70.  
Il mondo stava cambiando.  
Rembò era un simbolo di libertà e fantasia.  
E, cosa importante, il calcio era diverso.

Il mondo del calcio, allora, era tutto racchiuso in una preziosa frase che me zio Serafino mi ripeteva allo sfinimento fino a che non me l'insegnai a memoria.

Era una frase di George Best, stupendo calciatore irlandese.

Diceva così:

“Il calcio è miseri campi di allenamento, alimentazione orrenda, terreni di gioco fangosi, stadi gremiti, canzoni stupende, arcigni centromediani, centroattacchi inarrestabili, allenatori per sempre nella stessa squadra, magliette senza sponsor, calci d'inizio alle tre del pomeriggio e, dopo novanta minuti di tirar calci e prenderne, una birra scura in una vasca d'acqua sporca”.

Questo è il calcio.

Del resto, di tutto quanto il resto, a noi – ma per davvero – non ce ne fotte niente.

*All Along The  
Watchtower*

Siamo ancora sull'esterno dove Chellino salta un giocatore, va sul fondo, prova un cross molto lungo... È in posizione Rembò... REMBÒ! È incredibile! Una sforbiciata!!! Praticamente all'altezza della trequarti Rembò ha trovato l'incrocio dei pali e al volo, praticamente all'altezza del capo del difensore che si è spostato...

...vediamo cosa succede. L'arbitro fischia, punizione a palombella di Rembò: ed è GOL! GOL! GOOOL! GOOOOOL!

...lancia una palla al centro dell'area, Rembò riceve palla spalle alla porta... È chiuso da due difensori ma si gira di scatto e... GOL!... Incredibile!!!!... Ma cosa ha fatto?... Non ci credo ancora adesso... spiegatemelo!!!!... Ha messo la palla all'incrocio dei pali!!!!...

...per Rembò che la sradica dai piedi del compagno e si avvia a larghe falcate verso l'area avversaria. Scarta secco Volena, si libera di Sgorgiu, si accentra... Tiro perfido e il portiere magiaro non ha scampo: GOL! GOL di Rembò.

## Puntata 2

in cui si parla di campi in terra battuta, di scarpe magiche e della madre di Davide

*Santa  
Maradona*

“Signor lei, qui è dove giocava Rembò”, mi dice il guardiano del campo di quartiere.

“Signor lei, taliasse, toccasse ch’i mani.”

Io tocco e il campo è: in terra battuta, di quelli che impari subito a non caderci mai mentre giochi, asennò ci lasci ddùoco mezza gamba.

La terra battuta: che se cadi tua madre ti urla contro giorni e giorni per aver spardàto nna tierra i pantaloni buoni.

La terra battuta: che se cadi ci lasci sangue, pelle e pure qualche pezzetto di carne, a volte.

La terra battuta: che non ammette simulazioni né crolli improvvisi e inopportuni verso il basso.

Che, tanto lo sai, prima o poi ci cadi sulla terra battuta, ci scivoli per fare il golle o per fermare l’avversario lanciato a rete, o ti ci tuffi sulla terra battuta, e – puntualmente – ci lasci pezzi di pantaloni e di carne e trovi accusi la certezza delle urla materne.

La terra battuta. È una scuola di vita giocarci a pallone. È un insegnamento duro. Esige sempre qualcosa in cambio, la terra battuta. Un pezzo di vestito. Un graffio al ginocchio. Uno schiaffo sul viso davanti la porta di casa.

Qui: su questo campo in terra battuta, illuminò di luce propria tutto il mondo spettatore un calciatore tredicenne: Rembò.

Era Palermo. Era il 1967. Ed era settembre.

*We Are  
Not Alone*

INTERVISTA al guardiano del campo:

“Rembò? ’Nca certo che me lo ricordo. Io sono custode di questo campo da una vita... Sàpe quante ne ho viste passare? Però, come a Rembò nessuno. Nessuno, glielo posso assicurare. Venivano qua la domenica mattina in tremila a vederlo giocare perché come a lui non ce n’era. Guardi, veramente signor lei, io come a Rembò non ho mai visto nessuno giocare. Eppure di qua io ne ho visti passare tanti di ragazzi... Però, come a Rembò, glielo posso assicurare, ’un c’è nùddu”.

Poi il guardiano del campo inizia a raccontarmi di azioni mirabili sulla fascia destra, sulla sinistra, al centro, al ripiegio in difesa, in contropiede... tutto mi racconta.

Io lo ascolto.

C’è stato un patto.

Uno di quelli taciti. Muti. Siglati con gli occhi.

Come diciamo a Palermo: “A mègghio parola è chidda ca ’un si dice”.

La miglior parola è quella non detta.

Allora spengo il registratore e ascolto.

*Domenica  
Mattina*

Il guardiano mi cunta ca Rembò, figlio della vedova Concetta, sarta di professione, Rembò arrivava ogni domenica alle 7 e mezzo di mattina. Solo. E scalzo. Camminava a testa bassa, come a schermirsi, a scusarsi. Nella mano sinistra, signor lei ce lo giuro vero, iddu teneva un paio di scarpe. Erano di cuoio. Erano nere. Erano l’unico paio di scarpe che possedeva. Un regalo di sua madre, la vedova Concetta, di professione sarta.